

Sazia di giorni e di vento sulla cresta dell'onda, la sera del 26 agosto scorso la goccia d'acqua della vita di Raimon Panikkar ha sciolto la sua identità temporale nel moto perenne dell'oceano, per usare una metafora a lui cara. Nel momento dell'addio al buon amico, giunto il tempo di salutare la fisionomia cara e di consegnarla alla memoria che la tenga viva nei giochi dei suoi specchi, viene la tentazione di fissare in un'immagine la sua ricca e lunga vita per cristallizzarla nell'iconografia. Non so e non mi interessa sapere se Raimon Panikkar sia un santo, sono certo che mai avrebbe voluto diventare un santino. Inoltre, Panikkar ha avuto l'ambizione e l'ardire di proporsi come riferimento e guida, attraverso i suoi libri, i suoi discorsi, il suo esempio: vedere la complessità e anche le contraddizioni del suo insegnamento è il modo di rendergli onore e giustizia.

Oggi però è il tempo di un intenso e breve saluto. Mi è facile non unirmi ai coristi che celebrano il profeta del dialogo interreligioso, il filosofo pluralista, il colto frequentatore di disparate tradizioni culturali e spirituali. Non è dai suoi ardimenti teologici e dai suoi dinamici e multiformi riferimenti culturali che traggio insegnamenti e ispirazione: come ogni degno maestro Panikkar non ha inventato nulla, ha detto in maniera attuale e comprensibile quanto già innumerevoli volte è stato detto nel corso della storia del pensiero spirituale umano. L'eredità che trasmette sta piuttosto nel modo della sua testimonianza, resa vivace dall'ironica e provocatoria intelligenza, dalla naturalezza allegra e contagiosa con cui affrontava e scalava immense e perigliose tematiche spirituali e culturali, dall'amichevole e attenta familiarità con cui, anziano e famoso, incontrava e accoglieva anonimi cercatori.

C'è una frase che oggi vedo celebrata con un certo qual garrulo entusiasmo, sino a farla diventare una superficiale formula passepartout: "Sono partito cristiano, mi sono scoperto indu e ritorno buddista, senza cessare per questo di essere cristiano". Questa frase dal tono sbrigativo e noncurante, rivela e sintetizza il carattere dell'Uomo e a ben leggere rivendica il primato della libertà di spirito e del rischio. Vi leggo varie componenti: un tocco di elegante civetteria - non si può essere al contempo indiani e spagnoli senza pagare pegno al narcisismo e volentieri lui non si è sottratto al dazio; il gusto dell'ironica provocazione - la frase è anche un ballon d'essai, trappola per i cuor giulivi spensierati, scandalo per i cupi benpensanti monocratici; la spinta verso la libertà incontenibile - l'insofferenza per gli steccati che imprigionano lo spirito, per la mortificazione dell'identità a mera appartenenza confessionale e comunitaria; lo studio appassionato della diversità in cerca di buona compagnia

- vedere un altro sé nell'altro da sé come atteggiamento umano, prima che risultato dello studio e del confronto; uno sguardo non passeggero alla profondità insondabile e oscura - nessuna dottrina circonda la verità, nessun linguaggio pronuncia l'indicibile, nessuna sapienza può far a meno dell'ignoranza). E' vero, Panikkar non ha mai smesso di essere cristiano e, come Paolo ai suoi tempi, si è fatto indù con gli indù, buddista coi buddisti, per essere testimone imparziale di un cristianesimo universale e non confessionale. Un cristianesimo di comunione ma non di chiesa, sacerdotale ma non clericale, monastico ma non claustrale: cosmico nella liturgia, universale nel linguaggio, personale nell'interpretazione della fede. Capace di un ascolto trasparente e profondo, al punto da scrivere, lui che buddhista certo non era, uno dei migliori testi contemporanei sul buddhismo.

La vita ha ricolmato Raimon Panikkar di talenti e di doni, così tanti che l'elenco sarebbe stucchevole: fedele alla parabola evangelica non si è fatto traviare dai beni ricevuti, come spesso accade ai fortunati. L'uso che ha fatto degli strumenti che la vita gli ha messo in mano, è forse il regalo maggiore che ci lascia, sotto forma di esempio: invece di servirsene per accumulare ulteriore potere per sé e sugli altri, per fondare un movimento in suo nome, per indottrinare discepoli, per incrementare la fama, se ne è servito soprattutto per servire, li ha usati senza sprecarli per indagare e conoscere, per raccontare il proprio percorso e sostenere il cammino di ricerca di altri. Li ha usati, li ha tenuti in ordine e puliti e ora li restituisce perché altri li usino a modo loro.